

**I**l libro esplora uno dei periodi più cupi della recente storia d'Italia – quello racchiuso in migliaia di pagine di atti processuali – che nel 1974 culminò in una lunga scia di attentati neofascisti e nelle due stragi di Piazza della Loggia a Brescia e del treno *Italicus*. Uno scenario particolarmente complesso quello che, seguendo il percorso delle indagini e dei processi sui cosiddetti «anni di piombo», si tenta qui di ricomporre, ricostruendo sia l'universo dell'estrema destra, sia ruoli e obiettivi dei numerosi co-protagonisti: le inchieste sul SID parallelo e sulle strutture paramilitari attive in funzione anticomunista; lo scontro all'interno dei servizi segreti e i rapporti con ambienti politici italiani e internazionali; il «golpe bian-

co» e l'ombra della P2 dietro gli attentatori. Attraverso un rigoroso, approfondito lavoro sui documenti si ripercorrono le trame di quell'escalation di terrore e violenza che esplose proprio nel momento in cui il Paese si stava aprendo a nuove istanze riformatrici: una straordinaria convergenza di interessi era maturata dietro gli eventi che sarebbero seguiti e che avrebbero fatto emergere connivenze, protezioni e complicità da parte di alcuni settori dell'apparato statale.

Il libro è introdotto da **Leonardo Grassi**, magistrato che ha seguito le indagini sullo stragismo che va dal 1969 al 1980, occupandosi in particolare del processo sulla strage dell'*Italicus* e di quello sui depistaggi della strage del 2 agosto alla stazione di Bologna.

**Luca Innocenti** (1975), archivista e informatico, è un appassionato studioso degli anni Settanta, autore del blog *4 agosto 1974*. Per fuorilonda ha scritto, nel 2013, *Italicus, la bomba di nessuno – Una strage impunita tra depistaggi, eversione nera e complotti di Stato*.







**LUCA INNOCENTI**

# **SCIABOLE E TRITOLO**

**1974, LE STRAGI E IL GOLPE BIANCO**



*fuori|onda*

Copyright © 2017 *fuori*onda  
ISBN 978-88-97426-65-3  
Prima edizione ottobre 2017

Progetto grafico lp

[www.fuorionalibri.it](http://www.fuorionalibri.it)

# INDICE

<i>Prefazione</i> di Leonardo Grassi	9
<b>1   Italia a mano armata</b> Gli attentati del 1973, l'inchiesta sulla Rosa dei Venti, il gruppo di Ordine Nuovo in Veneto	17
<b>2   La galassia nera</b> Da Ordine Nuovo a Ordine Nero	31
<b>3   Il bandito</b> L'attentato di Silvi Marina	47
<b>4   Vogliamo i colonnelli</b> Il Fronte Nazionale, la Rosa dei Venti e il «golpe bianco»	59
<b>5   Gli estremisti di centro</b> Il MAR di Fumagalli	71
<b>6   Banditi a Milano</b> La nascita di Ordine Nero in Lombardia	91
<b>7   Con i soldi della P2</b> Ordine Nero in Toscana	105
<b>8   Arriva la bomba</b> L'attentato di Vaiano	123
<b>9   La voce del tritolo</b> L'escalation di violenza di Ordine Nero	135

<b>10   L'amico americano</b>	151
L'inchiesta della Rosa dei Venti, i Nuclei di Difesa dello Stato, la rete CIA in Veneto	
<b>11   L'uovo del serpente</b>	165
La morte di Silvio Ferrari	
<b>12   Fragole e sangue</b>	181
La strage di Brescia	
<b>13   La resa dei conti</b>	213
La sparatoria di Pian del Rascino	
<b>14   Guerra per bande</b>	235
Il «golpe bianco» di agosto	
<b>15   L'ultimo treno della notte</b>	247
La strage dell'Italicus	
<b>16   Ombre e nebbia</b>	283
Il riflusso nei servizi segreti e nel partito del golpe	
<b>17   Gli ultimi fuochi</b>	297
Il riflusso nell'estrema destra radicale	
<b>18   Delitto per delitto</b>	311
Le morti di Buzzi e Mennucci	
<b>19   Piovono morti</b>	325
La P2, l'eversione di destra e la mafia	
<i>Intervista a Marco Affatigato</i>	345
<i>Bibliografia</i>	359



## PREFAZIONE

*di Leonardo Grassi*

Come è stato per Luca Innocenti, che ha iniziato il suo lavoro di saggista pubblicando il suo primo libro *Italicus, la bomba di nessuno*, appunto sulla strage del treno Italicus e sulle successive indagini, il mio primo approccio con il terrorismo stragista è stato l'Italicus, con l'assegnazione, a me, giovane giudice istruttore appena trasferito da Trieste a Bologna, di un fascicolo, ricordo ancora il numero 1329/A/84, denominato correntemente «Italicus bis», relativo ad indagini su quella strage successive alla chiusura della prima istruttoria.

Già Tuti, Franci e Malentacchi, poi comunque assolti, erano stati rinviati a giudizio per quell'attentato innanzi alla Corte d'Assise di Bologna e si trattava ora di individuare gli ulteriori complici e i mandanti, sulla base dell'ovvio assunto che una strage di tale portata non poteva essere opera solo dei tre neofascisti toscani.

Fare un'indagine bis significa conoscere perfettamente gli sviluppi della prima e capire cosa possa essere stato trascurato o quali elementi nuovi stiano emergendo, per poi seguire ulteriori piste investigative.

Subito il mio sguardo, quindi, dovette andare oltre i limiti del primo processo, per cogliere il senso e lo scopo della strage sia nel più ampio contesto della trama di eventi in cui si era inserita nel 1974, sia nell'ancor più ampio arco di tempo in cui, in Italia, si è consumata la strategia stragista; ciò anche perché nel frattempo mi era stato assegnato un ulteriore procedimento, relativo alla strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, che

vedeva imputati Delle Chiaie Stefano ed altri e, riuniti i due procedimenti, dovevo avere una visione d'assieme di tutti i processi per strage sia di quelli celebrati sino ad allora, sia di quelli in corso in quegli anni.

Anche Luca Innocenti, con questo suo secondo libro, allarga lo sguardo oltre l'*Italicus*; partito dalle storie – alcune delle quali aretine e perciò viste da Luca con sguardo in un certo senso privilegiato – legate all'attentato al treno *Italicus*, ha ampliato la visuale per cercare di capire e compendiare per il lettore il tema delle stragi del 1974, nonché dei moltissimi attentati senza vittime di quell'anno, preludio di un colpo di stato che per varie e complesse ragioni ben illustrate nel libro fortunatamente non si è realizzato.

Anno orribile il 1974, in cui il terrorismo stragista ha imperversato, quasi in una definitiva resa dei conti con le forze della democrazia. Basti pensare che il 1974 è l'anno della strage di Brescia, dell'attentato ferroviario, fortunatamente scongiurato, di Silvi Marina, dell'attentato ferroviario, altrettanto fortunatamente scongiurato, di Vaiano, dell'uccisione di Giancarlo Esposti e dell'arresto dei suoi sodali mentre carichi di armi ed esplosivo si stavano avvicinando a Roma per realizzare i loro piani eversivi. È l'anno della P2 dominante, egemone in gangli vitali dello Stato. È l'anno, insomma, in cui le forze stragiste e golpiste che hanno insanguinato l'Italia già dal 1969 con la strage di Piazza Fontana e che prima ancora avevano già perseguito il colpo di Stato nell'esaltazione di un anticomunismo violento e senza legge, tentano la spallata risolutiva per cambiare l'assetto costituzionale del nostro Paese in applicazione delle dottrine di guerra non ortodossa contro il comunismo e contro la democrazia elaborate dalle centrali di *intelligence* statunitensi. Dottrine già proficuamente applicate ad esempio in Grecia, in Portogallo, in Cile, in Argentina, in Uruguay, in Bolivia,

e in altri Stati del Sud America, dove in nome dell'anticomunismo si sono instaurate sanguinarie dittature che hanno torturato e massacrato gli oppositori politici, talvolta anche con la collaborazione di neofascisti italiani.

Anno orribile, dunque, ma anche anno di svolta, ultimo tempo utile, almeno sul breve periodo, sino almeno al 1978, per fare un colpo di Stato in Italia. Il mondo, infatti, stava cambiando. Il Partito repubblicano, che negli USA era espressione della destra più radicale e perciò più visceralmente anticomunista, versava in una crisi che sfocerà nell'*impeachment* di Richard Nixon. In Grecia era caduto il regime dei Colonnelli instaurato dagli Usa nel 1969; in Portogallo era caduto il regime fascista di Salazar; in Italia Andreotti, pubblicando un rapporto del generale Gian Adelio Maletti, aveva denunciato le, o meglio *alcune fra le*, persone coinvolte nelle tensioni golpistiche degli anni Sessanta.

Luca Innocenti racconta tutto questo con grande scrupolo e con uno stile piano, adatto ad un'opera volta a divulgare verità assodate da tempo ma ancora poco conosciute da parte dell'opinione pubblica.

È un'opera che si fonda su dati in parte noti, in parte meno noti, in parte già trattati dalla saggistica che si occupa di stragi, ma anche in parte inediti.

Le indagini sulle stragi non si sono fermate al tempo, era il 1994, in cui chiusi l'istruttoria da me condotta, che pure, posso dirlo senza false modestie, è stata quella che sino a pochi anni or sono era la più aggiornata e completa in tema di stragismo nel periodo 1974-1980, anche se per ragioni che non intendo qui considerare non ha portato ad affermazioni di responsabilità nei confronti degli imputati.

Il processo per la strage di Brescia, ultimo ad essere sin qui celebrato, e recenti analisi dei materiali processuali raccolti in passato, favorite dal lavoro di digitalizzazione

degli atti dei processi per strage presso gli uffici giudiziari di Milano, Brescia e Bologna, hanno portato ulteriori elementi utili per la ricostruzione storica delle stragi ed anche forse per ulteriori approfondimenti processuali. Luca Innocenti ne tiene conto per le parti riguardanti il 1974 e ciò rende il suo lavoro attuale. Già, perché nonostante siano passati ormai molti anni, i materiali raccolti sono materia viva, che si comprende sempre più approfonditamente sulla base di nuovi tasselli acquisiti nel corso del tempo, o scoperti sulla base della lettura comparata dei processi, e ogni nuova conoscenza può essere portatrice di senso per dati già in precedenza acquisiti e non sufficientemente compresi.

È importante parlare di tutto questo, perché la vicenda delle stragi in Italia è circondata per molte ragioni da un velo di silenzio e si vorrebbe farla cadere nell'oblio.

Che la democrazia italiana fino alla data della caduta del muro di Berlino sia stata una democrazia dimezzata, ove il maggior partito di opposizione, il PCI, non avrebbe mai potuto accedere al potere nel confronto democratico con gli altri partiti perché centrali straniere, in accordo con larga parte delle classe dirigente italiana, erano pronte a violare qualsiasi regola democratica pur di scongiurare tale eventualità; che all'interno della compagine anticomunista vi fossero soggetti ed entità pronti a tutto, anche a fare stragi, come effettivamente è stato fatto; che infine nelle istituzioni persone che avevano giurato obbedienza alla Costituzione repubblicana abbiano protetto in tutti i modi gli autori delle stragi, sono infatti verità troppo pesanti, troppo imbarazzanti per proporle all'opinione pubblica.

Meglio dire che le stragi sono un mistero. Meglio dimenticare. Meglio per tutti, anche perché la strategia stragista è poi continuata, nel 1984, con la strage del rapido 904, sinistramente evocativa di quella dell'Itali-

cus e poi sino al 1993; e le connessioni fra le stragi degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta e quelle più recenti sono state solo parzialmente esplorate e c'è il rischio di toccare nervi ancora sensibili, poteri ancora vitali. Meglio il mistero, dunque, o meglio ancora la disinformazione con terroristi che divengono star televisive e pubblicitari che sullo stragismo formulano le congetture più assurde.

Sono convinto invece che questo oblio vada rimosso e il libro di Luca Innocenti è un buon contributo in questo senso, utile anche perché nel momento in cui la vicenda stragista sta passando dai luoghi della giurisdizione a quelli della storia, come già accennato è proliferata una pubblicistica interessatamente distorsiva della verità, che rappresenta una sorta di negazionismo, e cerca di accreditare le ipotesi più stravaganti pur di non riconoscere la realtà. Bersaglio di questa pubblicistica è stata soprattutto la strage di Bologna del 2 agosto 1980 e le relative sentenze, passate in giudicato, che hanno portato alla condanna definitiva per strage di tre imputati. Su queste la disinformazione ha lavorato più intensamente, quasi il prolungamento di quella guerra a bassa intensità che era l'alveo delle stragi e la ragione dei depistaggi, ma anche la strage dell'*Italicus* è stata oggetto di elaborazioni fuorvianti che è necessario confutare, come fa il libro di Luca Innocenti, prima di consegnare la stagione dello stragismo alla storia.

Bene, dunque, ma, ne sono convinto, occorre andare ancora più avanti nella riflessione sulle stragi.

Le stragi sono uno strumento di manipolazione dell'opinione pubblica, che si vuole terrorizzare con un atto di potenza terroristica; è il popolo sovrano che viene violato in alcuni suoi componenti che per puro caso si trovano in un luogo dato, sia questo una piazza o una banca o un treno o una stazione ferroviaria. Il bersaglio è dunque determinato e allo stesso tempo indeterminato;

la potenza del terrorismo stragista sta nel fatto che può colpire chiunque per il solo fatto di essere popolo.

Governare i fenomeni sociali, alterare gli assetti costituzionali seminando terrore. Questo è il fine primario della strategia stragista, anche se le diverse stragi succedutesi nel tempo hanno avuto anche altre finalità secondarie o complementari, quali quella di lanciare cruenti messaggi, comprensibili chiaramente solo da alcuni specifici soggetti. E lo stragismo è stato praticato in Italia sino a quando è stato ritenuto utile, fino a quando, cioè, non è stato possibile utilizzare altre forme di manipolazione dell'opinione pubblica o di condizionamento delle istituzioni.

Non è un caso che nella P2, ed anche in Gladio, fosse presente un numero significativo di soggetti con qualche competenza nel campo della comunicazione.

Il bersaglio primario era il comunismo, si è già visto, ma questo è solo un aspetto della strategia stragista, che, occorre ricordarlo, si prolunga in Italia seppur con scopi non del tutto coincidenti con quelli dello stragismo degli anni dal 1969 al 1980, sino al 1993 con gli attentati, mafiosi ma non solo, di Milano, Firenze e Roma, e cioè sino ad un tempo, successivo alla caduta del muro di Berlino ed alla sostanziale scomparsa a livello planetario del pericolo comunista, ma nel quale occorre creare nuovi patti e nuove premesse per condizionare la democrazia italiana.

Dopo il 1993 si assiste ad una sorta di smaterializzazione delle forme di condizionamento dell'opinione pubblica. Lo stragismo, come parte dell'armamentario della guerra non ortodossa, non serve più. Non occorrono attentati e stragi per diffondere la paura e condizionare l'opinione pubblica. Basta una sapiente gestione dei mezzi di comunicazione di massa, specie delle televisioni private, non a caso in larga parte nelle mani di un piduista. Bastano le paure, opportunamente moltiplicate e diffuse delle conseguenze dalla globalizzazione; bastano le crisi eco-

nomiche, divenute uno stato endemico dell'economia. Basta la paura di perdere o non trovare lavoro; basta la precarietà; bastano l'educazione al conformismo, la diffusa diffidenza dell'altro, l'esaltazione dell'ipocrisia e di falsi valori o addirittura di comportamenti illegali come l'evasione fiscale. Basta venire a patti con la mafia, dopo che questa ha gestito le ultime fasi dello stragismo.

Bastano vent'anni di tutto questo ed ora, finalmente per alcuni, l'Italia è pronta a cambiare la propria Costituzione, a ridimensionare le forme di controllo dell'esecutivo, a ridimensionare i diritti delle persone sulla scia di un disegno piduista, il piano di rinascita nazionale, riportato in un documento sequestrato alla figlia di Licio Gelli nell'ormai lontano 1982, che si va puntualmente realizzando, seppure con anni di ritardo, per sopprimere infine quell'eccesso di libertà, di garanzie, di diritti, di pesi e contrappesi istituzionali che una carta Costituzionale, come si usa dire nata dalla Resistenza, avrebbe voluto assicurarci.

C'è ancora molto dunque da riflettere e da scrivere.  
Buon lavoro, Luca.

L. G.





## **1 | ITALIA A MANO ARMATA**

*Gli attentati del 1973, l'inchiesta sulla Rosa  
dei Venti, il gruppo di Ordine Nuovo in Veneto*



Ciò che accade nel 1974, in ordine ad attentati e manovre golpiste, è in stretta correlazione con avvenimenti e personaggi dell'anno precedente, una sorta di replica amplificata del 1973. Il susseguirsi di attentati, in un'escalation di tensione e violenza, mira a creare nel Paese un clima che prelude a un intervento militare normalizzatore. Bombe anonime, di cui qualsiasi cittadino può essere vittima. Ma la strategia perseguita nel 1973 fallisce nei suoi propositi perché falliscono, parzialmente o completamente, i singoli attentati nella loro realizzazione pratica.

Il primo è organizzato da un gruppo di estremisti appartenenti al gruppo «La Fenice», Nico Azzi, Mauro Marzorati e Giancarlo Rognoni. La mattina del 7 aprile erano partiti in auto da Milano verso Pavia, dove si erano divisi: Rognoni era rientrato nel capoluogo lombardo, Azzi e Marzorati avevano proseguito in treno fino a Genova. Alle 11, alla stazione di Genova Brignole, erano saliti sul direttissimo in arrivo da Torino con destinazione Roma.

Azzi ostenta un giornale di «Lotta Continua» e regge una borsa di pelle nera, che normalmente usa per il suo lavoro di assicuratore. Lì c'è tutto l'occorrente per far deragliare un treno: due saponette di tritolo da mezzo chilo, due detonatori, pile, sveglia-timer, fili e morsetti. Alle 11.30, mentre Marzorati fa da palo, Azzi entra nella toilette della seconda carrozza, si siede sul water e punta la sveglia sulle 12.25, ora in cui dovrà esplodere

il congegno, quando il treno verosimilmente passerà sotto le gallerie del Bracco. Il piano, molto simile a quello di altri attentati ferroviari successivi, come quello dell'*Italicus*, non riesce: mentre Azzi sta maneggiando i fili, uno scossone improvviso gli fa sfuggire di mano un detonatore. Stringendo le ginocchia evita che caschi in terra, ma si provoca un contatto e l'innescò gli esplose fra le gambe. Con un arto in parte squarciato, la toilette riempita di fumo, l'estremista disperatamente butta dal finestrino la borsa e tutto il suo armamentario, poi esce per chiedere aiuto fingendo di essersi infortunato. Nessuno può credergli e, dopo i primi interrogatori, confessa parzialmente i retroscena. Nel suo racconto c'è anche il movente:

Io mi batto per la dittatura militare. Con l'attentato al treno volevo scatenare il panico nel Paese, provocare una tensione politica tale da rendere necessario l'intervento del governo forte. Solo i colonnelli possono sistemare le cose in Italia<sup>1</sup>.

Il secondo attentato avviene a Milano solo cinque giorni dopo, il 12 aprile, durante una manifestazione per «dimostrare contro la violenza rossa». Indetta dal MSI, Destra Nazionale e Fronte della Gioventù, partecipano anche alcune componenti più estremiste, Avanguardia Nazionale inclusa<sup>2</sup>. La manifestazione non è stata autorizzata dalla

<sup>1</sup> «Panorama», 19 aprile 1973.

<sup>2</sup> «Il Movimento Politico Ordine Nuovo non partecipò alla manifestazione. Due le motivazioni: la prima, che era indetta dal MSI-DN, che all'epoca veniva dal Movimento contestato per la sua politica filo-gaullista; la seconda, che non era presente, a livello organizzativo, a Milano essendo questa città destinata (nella suddivisione politica fra le dirigenze del MPON e AN) ad Avanguardia Nazionale. Insieme ai missini di Reggio Calabria, guidati da Ciccio Franco, vi sono gli aderenti calabresi di Avanguardia Nazionale saliti appositamente a Milano e unitisi ai missini dei "Boia Chi Molla". Coloro che più si avvicinavano alle idee promosse dal MPON si riconoscevano nel gruppo "La Fenice"

Questura ma il Movimento Sociale la vuole ugualmente, e il corteo dei dimostranti sfila nel centro della città fra disordini gravissimi. Verso le 18.30 in via Bellotti un gruppo di duecento neofascisti si ritrova a tu per tu con gli agenti che presidiano la zona. Nel caos degli scontri si sente il boato terrificante dello scoppio di due bombe a mano militari tipo SRCM, lanciate contro i poliziotti. Il giovane agente Antonio Marino, di 22 anni, colpito in pieno petto rimane ucciso. Il Movimento Sociale, che fino al giorno prima aveva reclutato i giovani estremisti, si trova in difficoltà di fronte all'opinione pubblica, attaccato non solo da sinistra ma anche da quotidiani conservatori come «La Nazione» e «Il Tempo». «Dietro la facciata di rispettabilità, che gli ha consentito di raccogliere quasi tre milioni di voti, il MSI ha messo a punto un'impressionante macchina da guerra»<sup>3</sup>, scrive «Panorama». Il partito di Almirante mette una taglia da 5 milioni sui responsabili, mentre l'ammiraglio Birindelli minaccia dimissioni immediate qualora questi fossero dei tesserati. Vengono individuati e arrestati Vittorio Loi, 22 anni, figlio del pugile Duilio<sup>4</sup>, e Maurizio Murelli, 19 anni, che aveva ricevuto le bombe da Nico Azzi, non direttamente ma tramite l'avanguardista Petrini, qualche giorno prima.

che, però, non aderiva al MPON di Clemente Graziani poiché più vicino al Centro Studi Ordine Nuovo di Pino Rauti». Dichiarazioni di Marco Affatigato rese all'autore.

<sup>3</sup> «Panorama», 26 aprile 1973.

<sup>4</sup> I genitori di Vittorio Loi hanno sostenuto che la confessione del figlio, resa al colonnello dei carabinieri Santoro, «sia stata suggerita» per non compromettere i mandanti. Questo riportò l'avvocato difensore, Franz Sarno a «La Stampa»: «Fino all'1.30 Vittorio Loi non aveva confessato nulla. Si era limitato a dire di aver partecipato alla manifestazione, di aver visto delle persone conosciute e basta. A questo punto il dottor Viola ha sospeso l'interrogatorio per mezz'ora. Quando siamo tornati nella stanza mi hanno detto che il mio cliente aveva confessato. Quando? In quella mezz'ora? E di fronte a chi se il magistrato non c'era?». «La Stampa», 10 maggio 1973.

Il terzo attentato arriva poche settimane dopo, il 17 maggio 1973, sempre a Milano, in via Fatebenefratelli davanti alla Questura, durante la manifestazione di commemorazione del commissario Luigi Calabresi, ucciso l'anno prima da militanti di Lotta Continua (all'epoca tutte le piste erano aperte). Sul marciapiede opposto, all'ingresso della Questura, si trova da qualche minuto Gianfranco Bertoli che, poco prima delle 11, lancia una bomba a mano in direzione della folla, facendo quattro morti e quarantacinque feriti.

La bomba è volata di là dalla strada, finendo contro lo spigolo dell'ingresso alla Questura per poi rotolare quattro metri più in là, sul marciapiede, in direzione di piazza Cavour. Uno spaventoso boato, una vampata di calore e un fortissimo spostamento d'aria che ha mandato in frantumi i vetri di molti uffici della Questura e dei palazzi vicini. Quando la nuvola di fumo azzurrognolo si è diradata, agli occhi dei presenti si è presentata una scena spaventosa<sup>5</sup>.

C'è sangue dovunque, sul marciapiede, sui muri e sui corpi a terra, in una scena apocalittica immortalata dalle tante fotografie scattate in quei frangenti. Bertoli viene individuato, subito bloccato e a stento salvato dal linciaggio. Si proclama un anarchico, le prime voci dicono che lo è, avrebbe gridato di esserlo e di aver voluto vendicare Pinelli. Agli inquirenti ripete la solfa: dice di essersi procurato la bomba in Israele e che l'obiettivo sarebbe stato il ministro degli Interni Mariano Rumor, anche se in quel momento non era più davanti alla Questura. In realtà Bertoli è principalmente uno scarto della malavita veneziana, il suo curriculum è un rosario di arresti per furti e detenzione di armi, più volte denunciato per ubriachezza molesta. Il suo racconto è pieno di contraddizioni e falsità.

<sup>5</sup> «La Domenica del Corriere», 29 maggio 1973.

Che il Bertoli fosse un personaggio non di due, ma di tre o quattro facce, a me risultava anche dalle informazioni del capo della polizia Zanda Loy. Quando ero ancora ministro del Mezzogiorno io vidi l'episodio di via Fatebenefratelli soprattutto come un attentato a Rumor. Questo episodio presentava troppi collegamenti con la linea della strategia della tensione; ogni residuo dubbio al riguardo mi è caduto dopo avere letto la sentenza istruttoria su Bertoli. Bertoli era un uomo che viveva alle spalle di chi poteva dargli del denaro, era stato a lungo in Israele. Escludo che potesse essere al servizio dei servizi israeliani; tutte le esperienze mi confermano che i servizi israeliani compiono operazioni mirate nel loro diretto, preciso, esclusivo interesse. Fin da allora mi posi la domanda se Bertoli sia stato utilizzato da chi aveva interesse a mantenere la pista di sinistra circa la soluzione del caso di Piazza Fontana. La risposta non può essere no<sup>6</sup>.

I tre attentati, che portano un pesante bilancio di vittime, hanno avuto una regia comune e un comune obiettivo. Nei primi due risulta coinvolto l'ambiente dell'estrema destra milanese, il circolo «La Fenice». Nell'attentato alla Questura, si è dimostrato negli anni che Bertoli è stato un agente del SIFAR prima e del SID poi e, per non farsi mancare niente, il suo nome viene trovato nel 1991 fra gli appartenenti a Gladio. Ma è anche legato ad Ordine Nuovo in Veneto, da cui sarebbe stato scelto, secondo il pentito Carlo Digilio, per l'attentato. Un personaggio manovrabile, uno squilibrato e un uomo non immediatamente riconducibile all'ambito dell'estrema destra, al quale far compiere un attentato da addossare agli avversari politici, secondo un dettame della guerra psicologica.

Premetto che prima dell'azione di Bertoli vi fu una riunione a Colognola ai Colli, presenti Maggi, Soffiati,

<sup>6</sup> Paolo Emilio Taviani, dichiarazioni del 19 marzo 1992, sentenza Corte di appello attentato alla Questura di Milano, p. 106.

Minetto e io nella trattoria che in quel periodo non era ancora in gestione alla famiglia Soffiati.

Maggi spiegò che il progetto di un attentato contro il Ministro Rumor non poteva al momento essere attuato perché il primo che era stato interpellato per l'esecuzione, e cioè Vincenzo Vinciguerra, si era rifiutato di prestarsi poiché non riteneva corretto il progetto. Il Ministro Rumor era odiato nell'ambiente di destra perché aveva ostacolato i progetti di mutamento istituzionale in Italia e si era mostrato ostile alla destra<sup>7</sup>.

Maggi disse che era assolutamente necessario trovare un'altra persona che eseguisse l'attentato. Ribadì che bisognava «spazzare via Rumor» e queste sono esattamente le parole che ricordo egli disse. Maggi aggiunse che comunque avrebbe continuato ad occuparsi del progetto e che riteneva fattibile utilizzare Gianfranco Bertoli che era una persona disposta a tutto. [...] Sapevo che Bertoli aveva i suoi punti di riferimento nel mestrino e cioè frequentava tale zona. Mi era stato detto che era una persona che viveva di espedienti e al limite della sopravvivenza. Qualche tempo dopo venni a sapere da Soffiati che questo Bertoli era stato prelevato nel mestrino da elementi del nostro gruppo e portato a Verona in via Stella per essere istruito sul da farsi.

[...] Quando arrivai in via Stella vi trovai, oltre a Marcello Soffiati, anche Francesco Neami di Trieste e questo Bertoli, che ricordo malmesso ed emaciato con la barbetta.

Ricordo che aveva l'abitudine di tirarsi questa barbetta con la mano. Neami gli stava spiegando, con una specie di vero e proprio lavaggio del cervello, cosa avrebbe dovuto dire alla polizia in caso di arresto e gli faceva ripetere le risposte che avrebbe dovuto dare e cioè che era un anarchico individualista e che si era procurato da solo, in Israele, la bomba per l'attentato. [...] Ricordo che Bertoli fumava, beveva, era scostante, non legò, con me faceva discorsi strani, diceva che comunque fosse andata egli sarebbe diventato un grand'uomo. [...] Nell'appartamento io avevo visto due o tre bombe a

<sup>7</sup> L'«ostilità» di Rumor sarebbe consistita nel non aver proclamato lo stato di emergenza dopo la strage di Piazza Fontana.



mano a frattura prestabilita, tipo ananas, che Soffiati mi disse essere state procurate da Minetto presso la base di Verona dove c'erano residuati di vario genere. L'operazione era stata fatta sostituendo per precauzione a queste bombe a mano alcune di quelle molto simili che aveva detenuto Lino Franco e di cui ho già parlato nell'interrogatorio in data 30.8.1996. Dopo la morte di Franco queste bombe erano state recuperate e incamerate da Minetto. Ricordo che io dissi a Neami che bisognava stare attenti e di sorvegliare bene Bertoli e comunque non trattarlo molto male poiché mi sembrava un po' matto e poteva darsi che di notte disinnescasse la bomba a mano e ci facesse saltare in aria tutti. Io e Neami stavamo infatti svegli a turno e ci tenevamo in piedi con grandi scorte di caffè. La prosecuzione del piano consisteva nell'accompagnare Bertoli, una volta che fosse perfettamente convinto, a Milano nei pressi della Questura e farlo agire<sup>8</sup>.

Maggi, che è dirigente del MSI fino al 1973 (anno in cui viene espulso), e gli ordinovisti veneti sono legati al Centro Studi Ordine Nuovo di Rauti, ma non solo: Sergio Minetto, Franco Lino, Marcello Soffiati e Carlo Digilio fanno parte di una rete informativa della CIA in Triveneto, che fa capo alla Base FTASE di Verona. In questo modo l'intelligence statunitense controlla il gruppo. Digilio e Soffiati hanno ereditato l'attività di spionaggio con la CIA dai rispettivi padri<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Carlo Digilio, dichiarazioni del 12.10.96. Vinciguerra in altre dichiarazioni ha sostenuto che gli era stato chiesto di uccidere Rumor, conformemente a quanto dice Digilio.

<sup>9</sup> La struttura di cui faceva parte Carlo Digilio, certamente operante sin dal primo dopoguerra, faceva capo alla base FTASE di Verona (sita in via Roma, nel centro della città), con diramazioni in tutto il Triveneto. Tale struttura era probabilmente un servizio di sicurezza prettamente militare (con sede, appunto, nelle basi e non nelle ambasciate), probabile prosecuzione e sviluppo del C.I.C. (Counter Intelligence Corp) dell'Esercito Americano, operante in Italia già durante la risalita lungo la Penisola delle forze anglo-americane e incaricato in tale frangente soprattutto di individuare e neutralizzare gli agenti nemici attivi nelle zone

Dietro i tre attentati del 1973 ci sarebbe anche un'organizzazione occulta, la Rosa dei Venti, costituita da politici di destra, militari e imprenditori, una filiazione del Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese. La Rosa dei Venti e le sue correlazioni nell'estrema destra vengono alla luce già pochi mesi dopo. Nel novembre 1973 Giampaolo Porta Casucci, un medico di mezza età di Ortonovo, un paese vicino a Sarzana, si autodenuncia alla polizia, dicendo di far parte di un'organizzazione eversiva, legata a una struttura paramilitare occulta, ben finanziata da grossi imprenditori e appoggiata da ufficiali dell'esercito. Il Porta Casucci è un personaggio quasi folcloristico, anche se è un fanatico fascista, e si direbbe un mitomane. Ma

già liberate dagli Alleati. L'organizzazione delineata da Carlo Digilio, tralasciando i personaggi di minore interesse, si compone come segue:

- lo stesso Carlo Digilio, con il ruolo di agente informatore che aveva ereditato dal padre, Michelangelo Digilio, ufficiale della Guardia di Finanza;
- Marcello Soffiati, agente operativo che aveva ereditato i contatti con gli americani dal padre, Bruno Soffiati, «recuperato» nel dopoguerra dopo aver fatto parte, a Verona, di una rete informativa vicina alla Gestapo tedesca;
- Sergio Minetto, superiore di Carlo Digilio nel settore informativo;
- Giovanni Bandoli, superiore di Marcello Soffiati nel settore operativo;
- il prof. Lino Franco, fiduciario a Vittorio Veneto, dove disponeva anche di una sua rete, il gruppo Sigfried, formato da ex-repubblicani;
- il prof. Pietro Gunnella di Verona, elemento di collegamento con il colonnello Amos Spiazzi e quindi con l'area dei Nuclei di Difesa dello Stato;
- il capitano Teddy Richards e il capitano David Carret, ufficiali americani, superiori, in tempi diversi, di Minetto e di Bandoli;
- Robert Edward Jones e John Louis Hall, operanti a Trieste e in passato in contatto con Giovanni Bandoli;
- Benito Rossi, fiduciario informativo di Sergio Minetto per il Trentino-Alto Adige;
- Joseph Luongo e Leo Joseph Pagnotta, già in forza al C.I.C., operanti sin dal primo dopoguerra come reclutatori dell'intera rete informativa e, fra l'altro, di ex ufficiali nazisti come il maggiore Karl Hass, condannato per la strage delle Fosse Ardeatine (Sentenza Piazza Fontana 1998, pp. 276-277).

tiene occultata nella canonica del Preziosissimo Sangue a Ortonovo, affidata a un parroco amico, una borsa di pelle nera rigonfia di documenti e ricevute, chiusa con un lucchetto.

La sera del 30 ottobre ci porta la polizia di La Spezia, e gli fa ritrovare il materiale contenuto nella borsa che dimostra l'esistenza di una struttura eversiva occulta.

I piani per il colpo di Stato fascista erano firmati «Rosa dei Venti» e «Gersi» (Giunta esecutiva della riscossa sociale italiana) e prevedevano la presa del potere da parte di gruppi armati, con l'uccisione di 1617 tra uomini politici, sindacalisti e giornalisti. C'era dentro il programma del governo insurrezionale, che avrebbe attuato i «diciotto punti» della Repubblica sociale italiana. Erano pronti anche i nomi dei nuovi ministri, e tutto un piano di epurazione con processi sommari e sentenze di morte già tirate al ciclostile, dove mancava solo da riempire uno spazio punteggiato con i nomi dei condannati. Si trattava insomma di un golpe simile a quello che tre anni fa volevano fare i seguaci del principe Junio Valerio Borghese, l'ex capo della «Decima Mas» latitante in Spagna...<sup>10</sup>

Rimane sconosciuto il motivo per cui il medico di Ortonovo abbia deciso di punto in bianco di consegnare il materiale. Forse perché spaventato dalla piega che stavano prendendo gli eventi, forse perché guidato da qualcuno, forse per qualche altro motivo che non sapremo mai. All'amico parroco aveva chiesto di consegnare lui la borsa alla polizia se non fosse tornato per il 1° novembre. Casucci, dapprima arrestato, verrà presto liberato e potrà tornare a casa, dove lo andranno a trovare diversi amici del MSI, il generale dei bersaglieri a riposo Mario Giordano, federale di Massa, e il senatore missino Giorgio Pisanò, direttore del «Candido». Gli inquirenti spezzini non sono del tutto convinti di ciò che hanno di fronte, comunque inviano

<sup>10</sup> «Il Tempo», 25 novembre 1973.

il materiale alle procure che stanno lavorando sui casi di terrorismo e l'inchiesta si sposta alla competenza della magistratura di Padova. Qui le indagini vengono accelerate, Porta Casucci è incriminato e vengono effettuati i primi arresti: dapprima due neofascisti, Santo Sedona e Sandro Rampazzo – di cui si scopriranno successivamente i legami con Bertoli – in realtà già in carcere dal 18 ottobre, per detenzione di armi e ricettazione, mentre erano in procinto di rapinare una banca; vengono arrestati altri due missini, Eugenio Rizzato, ex gerarca della Repubblica sociale, e l'avvocato genovese Giancarlo De Marchi, consigliere comunale del MSI. Non viene arrestato Dario Zagolin, un altro esponente della federazione missina di Padova: quando i carabinieri, guidati dal comandante Del Gaudio, vanno a prenderlo nella sua residenza, questi è già fuggito all'estero. Però si trova un archivio spionistico gestito da Zagolin stesso, con innumerevoli schede compilate, dirette a un servizio informativo.

La sua risulterà una figura di primo piano nell'organizzazione, in contatto con esponenti di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale e non solo. Riporta Gianfranco Belloni, ex militante del MSI e informatore dei carabinieri, al giudice Salvini nel 1992:

... accompagnai una volta Zagolin a Roma in quanto questi aveva un incontro con Clemente Graziani di Ordine Nuovo. Questo incontro avvenne in una trattoria. Io non conoscevo Graziani e non lo avevo mai visto prima. Eravamo con la macchina di Zagolin e al ritorno ci fermammo ad Arezzo dove Zagolin mi presentò Licio Gelli. Mi condusse cioè nella villa dove Gelli abitava e comunque io mi limitai alle presentazioni e parlarono fra di loro. Io non entrai nei loro discorsi. Ricordo benissimo il nome della villa che era Villa Wanda ed era poco fuori Arezzo. [...] Questo incontro avvenne nel 1972<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> Sentenza ordinanza Piazza Fontana 1995.

Il magistrato di Padova che si occupa delle indagini è un giovane giudice, Giovanni Tamburino, che, anche grazie alle prime confessioni importanti, individua alcuni elementi che collegano gli attentati del 1973 a un piano eversivo. Consapevole che il gruppo su cui ha messo mano fa parte di una realtà molto più ampia, Tamburino è determinato non solo a individuare i livelli più bassi, ma anche a conoscere i referenti finanziari e militari.

Il giudice arresta anche il finto magistrato militare Roberto Cavallaro, che ha solo 23 anni ed è una figura di collegamento. Da lì inizia le ricerche fra divisioni e comandi divisionali per capire da quale reparto sia partito l'ordine di attivare gli estremisti della Rosa dei Venti, come risulta dai documenti trovati nella borsa del Casucci, e in poco tempo raggiunge il suo scopo: si tratta della caserma di artiglieria Duca di Montorio Veronese, comandata dal tenente colonnello Amos Spiazzi, un reparto Nato. Spiazzi è legato al gruppo Ordine Nuovo, in contatto con Elio Massagrande e Clemente Graziani. È dirigente del «Centro Tradizionale Carlo Magno», militante attivo del «Movimento Nazionale d'Opinione Pubblica», presieduto dal piduista Principe Alliata di Montereale, il cui segretario è il generale Francesco Nardella. Quando la casa del tenente colonnello Spiazzi viene perquisita si scoprirà che è un fortino, visto il numero di armi che vi si trovano, oltre ad essere piena di oggettistica nazifascista. Interrogato da Tamburino, Spiazzi nega ogni addebito, ma alla conclusione viene arrestato. È il 13 gennaio 1974.